

Mario Cerrino.

Un personaggio dimenticato del Rinascimento cornetano

Nel nostro territorio e nella memoria di noi posteri, il solo riferimento al nome di Mario Cerrino lo si trova intorno a una località rurale, nota come “Strada del Lupo Cerrino”. Una carrozzabile che corre fra varie proprietà che furono dei nobili casati cornetani, Falzacappa e Bruschi-Falgari; la quale, partendo dalla vecchia Aurelia, all'altezza della “Gabelletta” raggiunge la litoranea fino alle terre dei cosiddetti Lombardi e alla marina. Il vecchio riferimento lo dava in passato anche un vecchio pino solitario, fino a quando non venne sradicato da un uragano. Tanto è vero che alcuni cornetani si presero la briga di tagliarne i rami più consistenti per affettarli in piccoli ovali da collocare sulle pareti domestiche come ricordo.

Questo toponimo, negli anni andati, dette modo a qualcuno di raccontare una favola, simile a quella del “Lupo di Gubbio”, che provocò qualche sorpresa, in quanto a Corneto di lupi non se ne era mai sentito parlare se non in alcune storie di lupi mannari che, nei pleniluni, s'immergevano nei fontanili dei terziari per spegnere l'ardore che li faceva ululare per un'intera notte. ⁽¹⁾

Ma in seguito, grazie ad alcune ricerche nell'archivio della famiglia Quaglia e in altre memorie scritte, è affiorato un documento catastale del 1813 dove si legge dell'alienazione di un palazzo, noto come il Palazzo del Marchese, senza specificare a quale patriziato fosse appartenuto. Ma l'ubicazione è così precisa da fugare ogni sospetto.



Esso dice: “Con istrumento rogato da Lelj notaro viterbese, li 22 maggio 1578 il fu Mario Cerrino da Corneto legò alla chiesa di S. Maria di Valverde, posta al di fuori della suddetta Comune, officiata e retta dai PP. dei Servi di Maria, scudi cinquecentosessanta di moneta romana per avogarsi nell'acquisto di alcuni oliveti, e nella Fabbrica della Chiesa surriferita. Oltre ciò, alla stessa Chiesa di S. Maria di Valverde lega il Campo tutto che possedeva nel territorio dell'addetta Comune in luogo detto “Mignone Morto” con tutta la terra, prati ed altro che lo componeva, con peso però che di tutta la risposta e terratici, detti Padri debbino provvederne giornalmente ed in perpetuo quello che possa bisognare in ornamento dell'altare grande da doverne rendere buon conto all'infrascritto suo erede e ai suoi successori...” (*omissis*)

A questo punto, per meglio chiarire le varie successioni, occorre tracciare l'albero genealogico

dei Cerrino, partendo da Mario, proprietario e ideatore del palazzo detto del Marchese, fino all'ultimo rampollo della famiglia che alienò tutti i suoi beni “a favore dei fratelli Paolo, don Agostino, Carl'Antonio ed Antonio Quaglia, e del sig. Giacomo Quaglia, figlio del fu Angelo Antonio Quaglia, loro nipote, deputato con speciale mandato da riportarsi in fine”.

Per meglio chiarire tutti i passaggi di proprietà dal 1578 al 1813, a Mario Cerrino succedette il nipote Camillo, e la di lui figlia Salustia, maritata al cav. Ottaviano Crescenzi, patrizio romano, da cui nacque Livia, sposata al marchese G. Battista Serlupi Crescenzi; e di successione in successione, Francesco e in ultimo il marchese Domenico Serlupi Crescenzi che alienò il vasto patrimonio della famiglia Cerrino.

Riguardo al suddetto Palazzo,⁽²⁾ il notaro Lelj precisa: “Palazzo Vecchio in parrocchia S. Leonardo in san Giuseppe, diviso in diverse abitazioni, affittate a più persone, confinante colla via di S. Francesco (*oggi via S. Leonardo*), via dell'Ospedale (*oggi via Giuseppe Garibaldi*), e via della Porta Clementina (*oggi via Montana*) colla casa degli eredi di Luca Alessi verso San Francesco e colla casa della Madonna dell'Olivio ed eredi Ronca”.

A questo punto, tanto per restare in argomento, occorre forse individuare le cause che suggerirono all'ultimo proprietario, marchese Domenico Serlupi Crescenzi, di mettere in vendita tutte le sue im-

¹ Il cognome Serlupi potrebbe essere derivato da “Ser Lupo”. Nell'alto Medio Evo era in uso battezzare un figlio coi nomi di animale. Basta pensare alla potente famiglia Della Scala che ebbe un CAN GRANDE e un MASTINO; un ORSO di BORBONE da cui si ebbero le varianti di ORSINO e ORSO-LA; ai Vitelleschi che ebbero un VI-TELLIO; ai Vipereschi, un VIPEREO; e ai numerosi Papi che assunsero il no-

me di LEONE, da LEONE I MAGNO a LEONE XIII.

² Il cosiddetto Palazzo Vecchio altro non era che un illustre e maestoso edificio che Mario Cerrino aveva fatto costruire soprattutto per censo, nel terziere di Castro Nuovo, quando nel terziere della Valle facevano bella mostra di sé il Palazzo Vitelleschi (XV secolo) e quello dei marchesi Sacchetti (XVI secolo). Il fregio, sotto il loggiato, arieggia quello più ampio e definito del piano nobile del palaz-

zo del cardinale Vitelleschi. La scala esterna è come quella in uso nel Medio Evo nei palazzi pubblici. A poca distanza, in linea d'aria, altro piccolo loggiato di minor rilievo, sulla facciata della diruta chiesa di S. Leonardo.

mense proprietà, come si dice ancora, a cancelli chiusi. Primo, il terrore che Napoleone Bonaparte, nella situazione politica del tempo, dopo aver abolito il potere temporale della Chiesa ed annessi il Lazio, Roma e l'Umbria, si facesse incoronare re d'Italia dal papa Pio VII. Secondo, il sospetto che il Bonaparte stesso incamerasse tutte le proprietà immobiliari del patriziato italiano per finanziare le sue campagne militari volte alla conquista dell'Europa. Terzo, che le somme derivanti dalla vendita del patrimonio dei Cerrino per un totale di 90.950 franchi in moneta d'oro e d'argento, stessero più al sicuro nei propri forzieri.

Tutto quanto supposto, porta a pensare che il marchese Domenico Serlupi Crescenzi avesse voluto vivere sontuosamente in Roma, al riparo da tassazioni, confische e fiscalizzazioni in tempi di assolutismo politico. ⁽³⁾

Ma chi era, in verità, al di là della ascendenza e discendenza, Mario Cerrino?

Fu certamente uno dei quattro benefattori dell'Ospedale di Santa Croce e dell'annessa chiesa omonima, comprendente il fabbricato di via Giuseppe Garibaldi (*già via dell'Ospedale*) ⁽⁴⁾

Della sua ascendenza, se ne parla più volte nella *Margarita Cornetana* ⁽⁵⁾ al numero 41 del 1° aprile 1287, dove si legge il nome di un Lituardo di Cerinus, fidejussore di Corneto; e ai numeri 540, 549, 550, 553 degli anni 1441 e 1442 si parla di Antonio Cerinis, gonfaloniere; mentre al numero



585 viene citato che il 22 ottobre 1484 Innocenzo VIII, in seguito a supplica rivoltagli dai Cornetani per bocca dei loro ambasciatori Gabriele Cerrino e Michelangelo Castelleschi ecc. (*omissis*)

Sulle *Croniche Cornetane* Muzio Polidori ⁽⁶⁾ parla di un Giovanni Cerrini che nel 1501 "riguardo al funzionamento assai scadente degli ospedali di Santo Spirito e di San Giovanni Gerosolimitano, fu mandato a Roma per perorare il Commendatore di S. Spirito in Saxia le ragioni secondo cui correva l'obbligo allo stesso Santo Spirito di tener ben funzionante l'Ospedale di Corneto. E di aver avuto risposta che si sarebbe fatto quanto bisogna e in particolare che impiegherà 200 ducati che gli deve Giovanni Cerrini nell'accomodare e risarcire il detto Ospedale." Vi si legge ancora che "nel 1509 un tal Egidio Cerrini fu consigliere nel terziere della Valle".

Negli *Statuti della Città di Corneto* del 1573, al libro V Cap. XXXII si legge che "non si devono gettar immondizie in alcun luogo, fra cui quello fuori porta di S. Maria in Castello, vicino all'orti dei

Cerrini." ⁽⁷⁾

E ancora. Nello *Statuto dell'Arte degli Ortolani* ⁽⁸⁾, a pag. 54 si legge: "Adì primo de magio 1506, Antonio de misser Gabrielle Cerrini iura a l'arte per mano de Rodolfo de Lionardo et Giorgio camorlengo... (*omissis*); mentre a pagina 50 si legge che messer Mario Cerrini era con li infrascritti deputati per il Consiglio speciale il 2 agosto 1544."

Un altro storico cornetano, Francesco Valesio, scrive che nella famiglia Cerrini di questa città, fioriva copioso numero di giovani robusti ed animosi, che acquistarono copiosissime ricchezze perché unitisi quei di tre famiglie con altri aderenti, si posero a insidiare nella via Aurelia tutti quei soldati che carichi di prede, dopo il sacco di Roma nel 1527, se ne partivano nascostamente per tornarsene alle loro case. ⁽⁹⁾

Un'ultima notizia la riportiamo dalle "*Croniche*" del Polidori che dice:

"Furono ritrovate Le Lumiere nei monti della Tolfa Vecchia da Giovanni di ser Angelis, figliolo di Paolo di Castro, celebre Juriconsulto, e di Piera Cerrini. Questo

³ Giuseppe Parini (1729-1779) con il suo poema "*IL GIORNO*" aveva già satirizzato il modo di vita dell'alta borghesia lombarda; mentre a Roma Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863) con i suoi 2000 e più sonetti in dialetto aveva dipinto la vita, il carattere e lo spirito del popolo, non evitando di fustigare la corte pontificia, la guardia nobile e l'aristocrazia romana.

⁴ Benefattori e padri fondatori dell'Ospedale di Santa Croce furono, oltre a Mario Cerrino, Elio Polidori, Arcangelo Caroli, capitano del popolo, e Scipione de Alexandris, il cui nome è scolpito nell'architrave di una finestra della torre detta "del Boccino", nel Palazzo dei Priori.

⁵ "*La Margarita Cornetana*", regesto dei documenti a cura di Paola Supino - Roma - nell'anno 1969 presso la

Società alla Biblioteca Vallicelliana.

⁶ "*Croniche di Corneto*" di Muzio Polidori, edito dalla Società d'Arte e Storia, nell'anno 1977.

⁷ "*Gli Statuti della Città di Corneto dell'anno 1545*" edito dalla Società Tarquiniense d'Arte e Storia.

⁸ "*Lo Statuto dell'Arte degli Ortolani*" dell'anno 1379 a cura di Francesco Guerri, edito a Roma nell'anno 1909.

⁹ "*Memorie storiche della Città di Corneto*" di Francesco Valesio, edito a cura di Mario Corteselli e Antonio Pardi dalla Società Tarquiniense d'Arte e Storia nell'anno 1993.

Giovanni, condotto in Costantinopoli, esercitò ivi la mercantia di tinger panni, et era di molta ricchezza; ma occupata nel 1454 Costantinopoli dal Turco fece ritorno in Italia, ritiratosi in Corneto sempre facendo diligenza di ritrovare miniera d'allume, alla fine, col mezzo d'un ebreo intendente di questo negotio, seppe che nei Monti della Tolfa v'era miniera perfettissima di simil materia... Una volta scoperto l'allume ne procurò in Roma l'assenso della Sede Apostolica e con molta difficoltà da Pio II nel 1463 ottenne che il Papa e cardinali comprovarono il tutto, fatta considerazione nell'utile che di ciò poteva risultare non solo alla Camera ma anco a tutta la Cristianità.”⁽¹⁰⁾

Poi il nome dei Cerrino sparve dalle anagrafi locali a causa della sterilità di rami maschili nell'albero genealogico dell'antica famiglia cornetana.

Il testamento di Mario Cerrino è molto lungo e assai descrittivo nelle premesse, riguardo alle credenze religiose del testatore; per cui riconosciutagli un'incrollabile fede in Gesù Cristo, in Dio suo padre e nella Vergine Maria e nella Santa Romana Chiesa, diamo pubblicazione di parte del suo testamento a favore del nipote Camillo.

“Se gli accadrà di morire in Corneto, debbe esser seppellito nella Chiesa Cattedrale di Santa Margherita; e se in altro luogo fuori di Corneto gli occorrerà di morire, debba essere seppellito in

quella chiesa che parrà all'erede suo infrascritto e lascia per l'anima sua scudi trecento di moneta nel termine di un mese dopo la sua morte acciò che i padri di detta chiesa abbino da tenere continua memoria di pregare Iddio per l'anima sua.

Di più lascio a Monsignor Rev. il Vescovo di Corneto cinque soldi ed altri cinque soldi al Rev.mo Vescovo di quella Diocesi dove gli occorrerà di morire.

Di più lascia e dichiara che siano spesi mille e duecento scudi di moneta in servizio della chiesa di San Tommaso in Parione in Roma a finir quella fabbrica cominciata a fare la facciata.

Di più lascia alla chiesa di Santa Maria degli Angeli ad Assisi, detta la Porziuncola, officiata e retta dai Frati Minori di San Francesco duecento scudi di moneta.

Di più lascia altri duecento scudi di moneta alla Chiesa di Santa Maria della Cerqua fuori della città di Viterbo, retta da Padri Predicatori per onorare l'altare grande.

Di più lascia alla chiesa di Santa Maria di Valle Verde fuori della città di Corneto officiata e retta da Padri dei Servi duecento settanta scudi di moneta, acciò che detti Padri possano finire d'impadronirsi di tutta quella Valle comprando quegli oliveti che gli restano da comprare. Lascia ancora alla detta Chiesa di Valle Verde il campo tutto che detto Signor Testatore possiede nel territorio di Corneto in

luogo detto “Mignone Morto” con tutte le terre, prati e altre ragioni che in esso si ritrovano; con peso però che detti Padri debbono provvederne giornalmente e in perpetuo quello che possa bisognare in ornamento dell'altare grande.

Di più lascia al molto venerabile Monastero di Santa Lucia in Corneto scudi duecento di moneta da somministrarglieli dall'erede suo pure nel termine di un mese come di sopra, dei quali si possino quelle Reverende Suore servire in quella fabbrica o in accomodamento di cisterna o d'altro nel Monastero, che loro più piacerà pregandole che alcuna volta vogliano avere memoria di pregare Iddio per l'anima sua.

Di più lascia alla Compagnia e Confraternita di Santa Croce in Corneto scudi trecento di moneta per aiutare e sovvenire poveri e miserabili persone e a provvedere ad altri suoi bisogni come più gli piacerà.

Di più lascio a Tizio suo cuoco cento scudi di moneta in ricognizione della sua buona servitù, essendo detto Tizio già morto e volendo che l'anima sua almeno ne goda, non potendo godere il corpo, lascia però cento scudi metà alla Confraternita della Misericordia.

Di più lascia al Reverendo Capitolo della Cattedrale di Santa Margherita in Corneto sua patria scudi tremila di moneta, delli quali detto Reverendo Capitolo debba

¹⁰ “Le Croniche Cornetane” di Muzio Polidori - pagg. 259 e 260.

rispondere o con impiegarli in tanti stabili o collocarli in altro modo che crederanno opportuno, però in luogo talmente sicuro che non vi corra pericolo di doversene privare. E proponendo che per il mancante gli dovranno recare d'utile fin cento ottanta scudi di moneta l'anno. Però lascia a detto Reverendo Capitolo questo peso: che ogni anno in perpetuo debba somministrare detti frutti e utili in questo modo: cioè a Monsignor Rev.mo il Vescovo scudi quindici di moneta ogni anno, acciò Sua Signoria Rev.ma resti con peso di vedere che tutto il corpo di questo lascito particolare fatto a detto capitolo resti beninteso bene incamminato e ben eseguito in tutto conforme alla mente di esso Signor Testatore. Ai Reverendi Archidiacono e Canonici di detto Capitolo scudi novanta pure di moneta cioè scudi dieci per Canonico e venti all'archidiacono, i quali abbiano all'incontro a sostenere questo peso e carico di celebrare ogni mese in perpetuo un ossequio o Anniversario con Messa cantata e Messe basse dei morti con asperger, incensi, responsi e altre solennità sopra l'avello o pozzo di Casa Cerrino alla Chiesa di San Francesco.

Di più lascia scudi tremila di moneta alla Comunità della patria sua di Corneto, sottoponendola a questo peso e carico perpetuo: somministrare duecento scudi di moneta l'anno in questi effetti di carità, cioè il primo anno in maritar zitelle, e il secondo in supplirne ai bisogni dell'Ospedale di san-



ta Croce del quale essa Comunità tiene la cura e la protezione; che le zitelle debbano essere cittadine abitanti continue in Corneto, povere, bisognose e di buona e onesta vita. E lascia di più alla detta Comunità altri trecento scudi di moneta con l'impegno di dover somministrare ogni anno pepe-

tuamente ai frati di San Francesco in detta città venti scudi di moneta in elemosina oltre l'elemosina che ella dà ordinariamente perché se ne possano comprare vino e provvedersi d'altro che loro bisogni.

E non di meno ad onore di Dio e per beneficio dell'anima sua lascia alla Fabbrica di San Pietro in

Roma scudi cento d'oro in oro da doverli somministrare dallo stesso suo erede subito dopo la morte sua.

Di più lascia che il suo erede debba mettere a frutto scudi mille e cinquecento di moneta da assegnare a Suora Emerenziana e a Suora Concordia, nipoti di esso Testatore le quali vivono al servizio di Dio nel Monastero di san Bernardino in Viterbo fin che vivranno. Dopo la morte loro debbono i frutti e la sorte principale ricadere allo stesso suo erede e i suoi successori. I quali frutti debbono essere riconsegnati di subito ed assegnati a Messer Romolo Cerrino, oggi detto Padre Basilio nella religione dei Gesuiti che ne abbia ad esser padrone e usufruttuario mentre che vive; e dopo la morte sua i frutti si devolvino al detto suo erede e ai suoi di lui successori.

Di più lascia alle figliole di Madonna Lucrezia e di Messer Anastasio Tenerucci scudi cinquecento di moneta fra tutte acciò più comodamente si possano applicare al servizio di Dio, a onor suo e per la salute dell'anima sua.

Di più lascia alle figliole di Messer Mario Viperesco per essere congiunte di affinità e per amore di Gesù Cristo scudi cinquecento di scudi di moneta da amministrare all'infrascritto suo erede nel termine di tre anni dopo la morte di esso Signor Testatore. Di più lascia per la stessa cagione a Mario fi-

gliolo di Messer Viperesco Vipereschi scudi cinquecento di moneta da dovergli amministrare da detto suo erede nel detto termine di tre anni come di sopra. Di più lascia a Giovan Battista figliolo di Messer Valerio Vipereschi egual somma e per la stessa cagione e nello stesso termine.

Di più lascia per la stessa cagione a Messer Girolamo Martellacci scudi cinquecento di moneta da somministrarli come di sopra e nello stesso termine. Di più lascia che dallo stesso erede si debbano pagare in contanti nel termine di un mese dopo la morte sua scudi trecento di moneta a Francesco Avondo di Serravalle agente suo per la buona servitù di molti anni che è presso di lui, essendosi comportato assai bene e molto fedele. Di più lascia a Lodovico detto soldato altro suo servitore per la sua buona e fedele servitù scudi duecento di moneta da doversi consegnare da detto suo erede ad ogni bene placito di esso soldato.

Finalmente venendo all'istituzione degli Eredi in tutti i singoli suoi beni mobili ed immobili e che da se stessi si muovono azioni, ragioni, crediti, nomi dei debitori e sotto ogni altra sorte che si possa comprendere beni presenti e futuri tanto in Corneto come in Roma, in Viterbo o in qual si voglia altro luogo esistente, istituisce, deputa, dichiara, nomina e vuole che sia ed essere debba suo erede legittimo e universale, e libero e mero

esecutore del presente testamento e di tutto che in esso si contiene, il Magnifico Messer Camillo Cerrino, suo nipote, con concedergli insieme e lasciarli la benedizione sua non altrimenti che come la lasciò Isacco ai suoi figlioli.

Questo testamento fu fatto, pubblicato e stipulato nella Sacrestia della Chiesa di Santa Maria della Verità fuori della porta di San Matteo della città di Viterbo, presenti il molto Rev. Padre Mastro Filippo Pelliccia di Castel della Pieve, priore di detta Chiesa, frate Giovanni Antonio d'Agnoli di Orvieto, frate Pietropaolo di Giacomo'Antonio da Montefiascone, frate Filippo di Domenico da Vittoriano, frate Giacomo Filippo de' Paroli da Cremona, frate Tommaso di Giovanni Antonio d'Orvieto sacerdoti e frate Cristoforo di Piergiuliano da Spoleto professore, tutti della religione dei Servi e di Famiglia nella stessa suddetta Chiesa, testimoni chiamati, pregati e avuti alla stipulazione del presente testamento con licenza e autorità del sopra detto Padre Priore.

E io, Ludovico Lelj da Corneto pubblico notaro con l'autorità imperiale e apostolica scrissi il presente pubblico strumento e apposi il sigillo con il nostro nome.

Anno 1578 della Natività del Signor Nostro Gesù Cristo, anno settimo del Pontificato di Gregorio XIII, giorno 22 del mese di maggio.